

Marzia Migliora: Fame d'aria

testo di Matteo Lucchetti

Il progetto *Fame d'aria* di Marzia Migliora presenta esclusivamente nuovi lavori dell'artista, che negli ultimi anni ha approfondito l'inclusione di prospettive multispecie nelle sue ricerche, ovvero cercando di stabilire nuove parentele sensibili, immaginando di guardare alle cose dalle prospettive animali e vegetali, e lavorando su quegli spazi di relazione che la specie umana ha costruito con le altre specie nelle loro lunghe storie di convivenza e sfruttamento dell'una sulle altre. Il risultato sono lavori formalmente nuovi, quali sculture cinetiche, tracce sonore immersive e installazioni multimediali, ma anche produzioni inedite nei campi più consueti per l'artista del collage e del disegno. Il titolo della mostra fa riferimento, ancora una volta (dopo *Lo spettro di Malthus*, al MA*GA di Gallarate, 2020), al concetto della fame, come istinto umano che ha mosso, e tuttora muove, dinamiche di sopravvivenza, di appropriazione ed estrattivismo di risorse. Ma si rivolge, in questo contesto, alla fame d'aria, alludendo alla condizione medica che può precedere la morte, ma anche, più in generale, ad una condizione di asfissia diffusa dalla quale doversi separare, indice di una tossicità che non permette la vita, come un ultimo grido prima di volgere lo sguardo altrove, per sopravvivere, appunto, grazie ad un allargarsi della nostra percezione verso un divenire di nuove relazioni tra umano e non umano.

Apri la mostra la scultura *Lek*, che proprio su un respiro assistito basa la propria urgenza, dimostrata anche da un assemblaggio di apparente emergenza, che mette insieme pezzi tra di loro eterogenei, quali l'asta di un microfono, un richiamo per uccelli che assomiglia ad una piovra, una pietra di folgorite (generata dalla scarica di un fulmine su un terreno ricco di quarzo), elementi di una gabbia per volatili, un sacco di sabbia per alluvioni ed una tanica di acqua dalla quale proviene l'ossigeno, per mezzo di un motore da respiratore artificiale, che alimenta i tentacoli del richiamo. *Lek* (gioco, dallo svedese), in biologia, è una forma di corteggiamento con la quale i maschi di una specie si esibiscono per il corteggiamento delle femmine, ma qui l'incontro d'amore è incentrato sul tentativo impossibile di creare una macchina che ci permetta di ascoltare il respiro dei pesci, inudibile ad orecchio umano poiché a 40 hertz, ma basato sul processo di estrarre ossigeno dall'acqua attraverso le branchie, emulato qui dal respiratore medico, di triste attualità in tempi pandemici. I pesci sono protagonisti anche de *I paradossi dell'abbondanza* #48 e #49, due disegni di grandi dimensioni che si ispirano alla tecnica ottocentesca giapponese del *gyotaku*, ovvero il metodo di stampa ad impressione diretta su carta di riso, direttamente con i pesci ricoperti di inchiostro di nero di seppia. La serie, iniziata nel 2017, rappresenta l'inizio del percorso dell'artista verso le contraddizioni del rapporto di dominio, controllo e sfruttamento dell'uomo nei confronti del mondo naturale, e queste due tavole illustrano il dramma della pesca intensiva e delle trivellazioni petrolifere che smantellano complicati ecosistemi riducendo drasticamente la biodiversità del pianeta.

Prosegue il percorso *Danza per capote de brega*, un'altra scultura cinetica che prova a dare forma alla tensione intrisa di violenza che si crea tra un toro ed un torero,

attraverso la messa in movimento del capote de brega, ovvero il manto colorato della corrida che fluttua come una membrana tra la vita e la morte dei soggetti coinvolti da questa coreografia. Una partitura di gesti che inganna l'animale ma che allo stesso tempo lascia anche lo spazio per i vuoti, ovvero per la reazione del toro e la potenziale caduta del torero. L'oscillare della cappa, come la ruota di un pavone, fa eco al corteggiamento di *Lek*, oltre a riproporre uno spazio di completamento dell'opera per lo spettatore, com'è tipico della pratica di Migliora, giocata sugli scarti, le assenze e gli apparenti inganni.

Un grande inganno da decifrare è infatti l'opera, divisa in due parti, *Run Fast and Bite Hard (entre chien et loup)*, composta da due postazioni che permettono di spiare l'interno di una stanza altrimenti inaccessibile. Si tratta di due miraggi, uno visivo ed uno sonoro, che creano l'illusione di poter accedere ad un bosco, dove osservare attraverso una ripresa termica il passaggio di alcuni lupi o di ascoltare la presenza di diversi uccelli. Il titolo è composto da due citazioni, la prima, della filosofa statunitense Donna Haraway, che ci esorta ad apprendere dal rapporto di interdipendenza stabilito tra uomo e cane come ad un modo per "fiorire in un pianeta vulnerabile non ancora assassinato", mentre la seconda è un doppio senso che in francese è un'espressione idiomatica – tra cani e lupi – che significa metaforicamente il crepuscolo, ma che l'artista usa anche letteralmente per riferirsi alla storia del rapporto millenario tra umani e lupi, che ha portato all'addomesticamento dei cani, ma anche alla demonizzazione dei lupi come male da estirpare. Nell'installazione, appunto, il lupo è presente come entità fantasma, utilizzato come un animale sul quale proiettare varie paure, poiché selvatico, non domabile e quindi necessariamente pericoloso, perseguitato come in una caccia alle streghe (nel 1930 l'uomo aveva sterminato il 95% della diversità di questa specie) che purtroppo prosegue ancora oggi in molti luoghi. La visione è possibile soltanto attraverso un foro nel muro, come un'immagine di guerra vista da un cannocchiale, esemplificativa del conflitto in corso. Parziale e militarizzata è anche l'esperienza della traccia sonora diffusa all'interno di una cabina in tessuto mimetico, usualmente utilizzata per la caccia e qui avamposto per una passeggiata di *birdwatching* sonora, dove ogni suono è prodotto dall'uomo. Grazie alla collaborazione di Marco Ciorba, rumorista per il cinema, Migliora ha realizzato un'opera sonora che restituisce l'illusione di attraversare un bosco, circondati da una miriade di differenti specie di volatili e da passi di lupi. La traccia riflette sul principio di imitazione della natura, uno dei pilastri motivazionali della creazione artistica, ma che contiene anche, pensando a Platone, la distanza dal vero, dove l'arte è "la copia della copia". Da diverso tempo, infatti, la pratica dell'artista diventa anche un'occasione di riflessione sul ruolo e la responsabilità dell'arte (in senso ampio, intesa come creazione di immagini e relativo immaginario) nel contribuire alla nostra percezione del mondo naturale e nel distanziarci dalle sue regole e funzionamenti, facendo apparire come infinitesimalmente distanti problemi che invece si trovano pericolosamente vicini. Come nell'ultima installazione *H₂O - O₂* dove il rapporto uomo-animale è letto attraverso la rappresentazione mediatica che ne ha dato *La domenica del corriere*, il popolare settimanale italiano, durante la sua esistenza (1899-1989), attraverso frammenti tratti dalle copertine di numeri usciti nelle prime cinque decadi del XX secolo. I collage tridimensionali che popolano i tavoli sono

infatti realizzati a partire da eventi di cronaca nei quali animali di ogni specie sono rappresentati come mostri antagonisti della modernità, dove l'elemento della natura selvaggia è la nemesi da dover eliminare per il progresso, portando quindi l'attenzione verso le grandi narrazioni che hanno calcificato nell'immaginario popolare, persistente ancora oggi, certe radicate convinzioni che giustificano la percezione di una superiorità umana su tutte le altre specie. I supporti riproducono le molecole degli elementi del titolo che racchiudono tutti i regni animali, oltre alla possibilità, nelle mani del pubblico, di animare le sculture sottolineando la manipolazione che sottende a queste rappresentazioni delle cronache dell'epoca. Infine questi diorami permettono un viaggio all'interno di tutti i temi e i soggetti protagonisti della mostra, che qui si ritrovano in relazione gli uni con gli altri.

Chiude la mostra il #50 della serie dei paradossi, nel quale un universo pluricellulare multispecie, che l'artista ha tratto da vari manuali (quali, ad esempio, *L'Anatomia degli animali domestici* di A. C. Bruni e U. Zimmerl, Vallardi 1951) che hanno studiato anatomicamente, dal XIX secolo, tutte le specie dei cinque regni animali, è composto da tessuti, organi, cellule, riassemblati tra di loro secondo composizioni inedite, non rispondenti ad una visione capitalista di produzione tramite allevamenti intensivi, estrazioni inquinanti o caccia sfrenata. Queste nuove forme, inedite e somma di parentele messe insieme ex novo, per dirla con Donna Haraway, che nel saggio *Making Kin. Fare parentele, non popolazioni* (DeriveApprodi, 2022) illumina una strada possibile, dove "comporre, non accumulare, è la chiave" e dove la morte, che ricorre come un filo rosso in tutti i lavori, è intesa come "parte integrante del buon vivere e morire che condividiamo in quanto creature tentacolari aggrovigliate in una terra feconda".

"Fame d'aria" è una mostra dedicata a Nicola F.

L'artista ringrazia Lia Rumma, Sara Ceroni, Francesca Gallo, Maria Chiara Ingenito, Armando Lamberti, Luca Mannara, Zoe Pelikan, Isabella Vallelunga e tutto lo staff della galleria; Matteo Lucchetti per il dialogo che ha accompagnato il progetto fino qui; Masca per esistere; Maurizio Montesion, Marco Serra, Hicham Sadraoui, Tommaso Ferrero e tutto lo staff di Om Project per la direzione tecnica; Artdepartment per lo studio e la realizzazione dei progetti; Marco Ciorba e Birdman per i suoni ed Edoardo Cifferi per le immagini di "Run Fast and Bite Hard (entre chien et loup)", Đúc Nguyễn Trí per il montaggio del video e l'assistenza, Arabella Natalini, Alessandra Galletta, Nicoletta Leonardi, Nicolò Stabile e tutti gli amici che le sono stati accanto.

